

# **Diario di viaggio**

**Friuli Venezia Giulia**

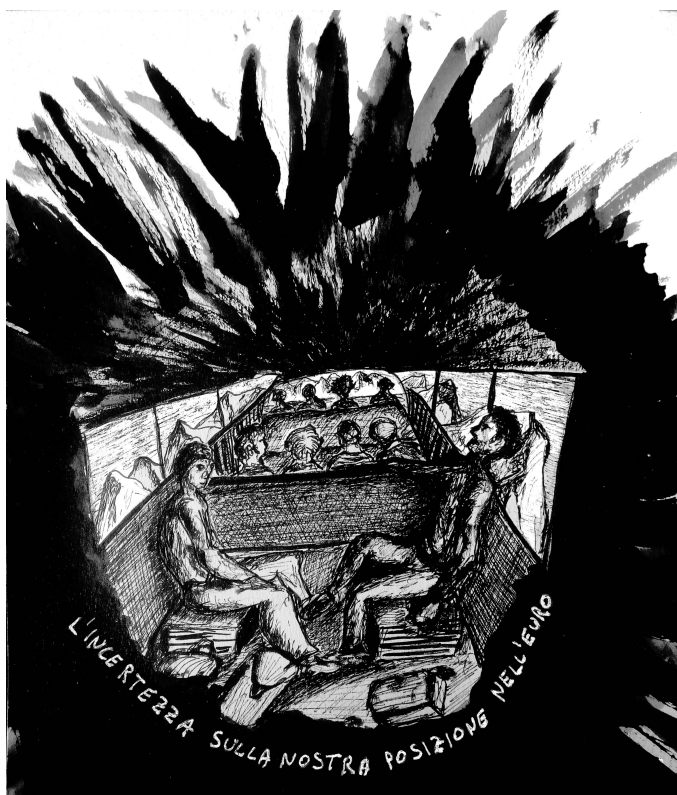
**SIC**  
**~**  
**SIC**

**Di Giulio Carcani**

# Prologo

Domenica 27 maggio, siamo in 7 a partire da una stazione Termini caotica e non ancora stordita dall'afa estiva. Dal Freccia rossa, con una serie di passaggi su treni regionali, arriviamo alle 20:20 a Ugovizza. Il furgone con gli altri ci attende e proseguiamo per Camporosso. C'è allegria e lo stacco dalla pianura romana alla valle alpina ci confonde.

La radio trasmette la voce del presidente Mattarella che rimanda indietro il governo Conte. Guardiamo pensosi dal finestrino le montagne, cala un silenzio denso, l'impressione è che si stia giocando una partita importante a Roma mentre noi, remoti a noi stessi, nell'oriente alpino d'Italia...



# Trek del lunedì

Colazione alle 7:30 e siamo pronti a partire.

Oggi per questo primo trek andremo a documentare il Sito Natura 2000 Rutte del piccolo, dove c'è il gambero di fiume. Con me camminerà Tiziana che si occupa delle attività nelle scuole per il progetto.

I ciclisti invece si avvantaggeranno sulla tappa di domani andando verso i laghi di Fusine, altro Sito Natura 2000 a circa 18 km da qui.

Siamo a Camporosso vicino Tarvisio, la mattinata coperta e nonostante il meteo siamo ottimisti.

L'idea è quella di fare un anello da una parte all'altra della valle per attraversare gli ambienti boscosi della Val Canale. E' il sistema delle valli alpine.

Intorno a noi la montagna si fa Alpi Giulie, frastagliate e brulle.

Di fronte all'albergo il convento di Lussari, raggiunto da un bel sentiero e da una seggiovia a 1-760 m. Intorno si intuiscono le cime più alte del monte Re e più a sud il Jof de Montasio che con i suoi 2.753 m è la montagna più alta della catena. Arrivare su queste vette non è cosa da escursionisti, ma necessita di abilità alpinistiche. Hanno una proiezione verticale impressionante.

Siamo nell'oriente d'Italia, in un punto dove da sempre la frontiera, il confine è stato uno dei tratti salienti di questa geografia contorta.

Storia di guerre: poco più a sud correavano le linee delle trincee di quella tragedia immane che fu la prima guerra mondiale.

Ma fu la guerra fredda a trasformare queste zone al confine con il blocco comunista in una immensa caserma dove si studiavano e mettevano in pratica strategie per bloccare una eventuale invasione.

Caduto il muro di Berlino le caserme sono state progressivamente abbandonate, l'indotto è evaporato, impoverendo incredibilmente queste aree.

A questo si aggiunge il complesso problema dello spopolamento montano che piano piano inizia a disegnare il territorio nei nostri pensieri.

Partiamo subito con un fuori sentiero che ci porta a raggiungere la ciclabile

Salisburgo-Grado che ci accompagnerà per buona parte del cammino di fondovalle.

Nei pressi di un giardino veniamo sorpresi da un cane alla catena che si rivela più lunga di quanto avevo superficialmente pensato e questo ci porta a fare un salto pauroso di qualche metro indietro. Un po' scossi procediamo. La leggera pioggia mattutina carica i fiori e gli alberi di una gioia incontrollata che si traduce in fiori, foglioline nuove e buoni pensieri per noi animali (cane escluso).

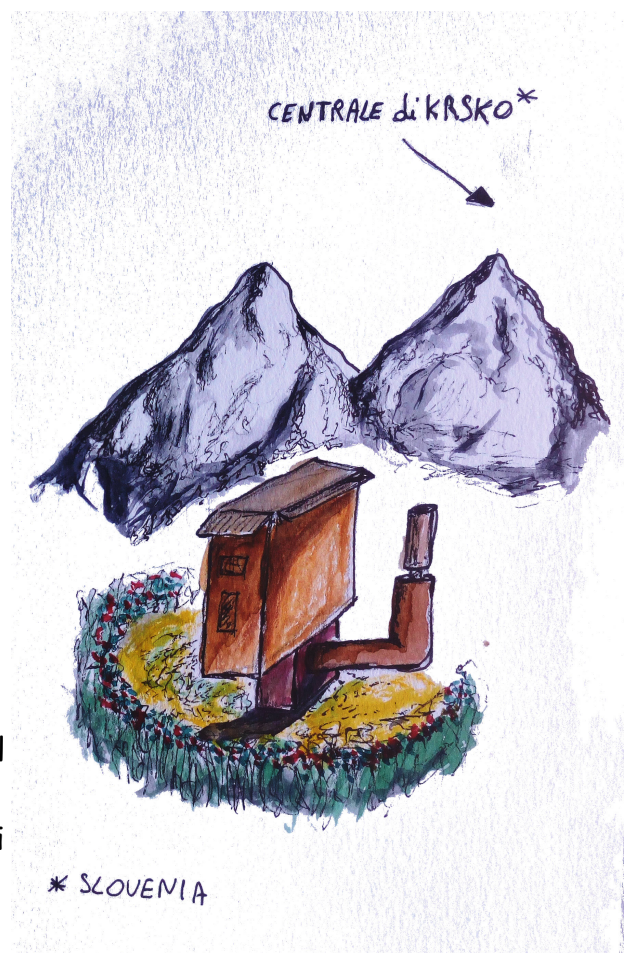
La ciclovía scorre accanto a campi lasciati a riposare e pieni di quelle erbe spontanee che sono un vero e proprio scrigno di biodiversità. I campi a monocultura in confronto all'equilibrio multicolore e ingovernabile dei fiori di campo, ai loro odori, ci ridanno in una sensazione fisica quello che probabilmente è la biodiversità.

Ma il nostro girovagare oggi ha anche un altro obiettivo, raggiungere la centralina ISPRA della rete gamma di Tarvisio. Ogni tanto mi è capitato di dare assistenza da Roma per raggiungere queste centraline, ma non ne ho mai vista una. Ho preso il punto geografico e ora nei pressi della ciclovía vediamo un recinto con della strumentazione. Che cosa è la rete gamma?

Un insieme di 58 centraline sparse sul territorio italiano che analizzano la radioattività ambientale in caso di aumento del fondo naturale, indicativo di possibili incidenti nucleari o radiologici. Le previsioni meteo dell'Aeronautica militare sono poi utilizzate per effettuare dei calcoli sulla ricaduta radioattiva al suolo e sull'impatto radiologico in caso di incidente nucleare. Attraversiamo un campo, scavalchiamo la rete e siamo dentro. Riconosco la "nostra centralina" con l'erba sfalciata intorno.

Fa sempre impressione vedere sul terreno un qualche cosa che per me è sempre stato soltanto un ammasso di dati inviati al nostro centro di controllo a Roma. Giriamo intorno a questo parallelepipedo di metallo, un po' incuriositi dalla sua semplicità e cercando nelle sue forme l'importanza che questo strumento potrebbe avere in caso di incidenti nucleari. Sembra quasi impossibile che in questo scenario naturale magnifico possano esistere dei pericoli così devastanti, eppure successe a Chernobyl.

Penso ai colleghi che girano l'Italia riparando e tenendo operativi questi presidi di salute pubblica.  
Sono rimasti in 2.





Proseguiamo per campi e rientriamo sulla ciclovia, il cielo inizia ad aprirsi e il sole libera i colori.

Chiacchieriamo a bassa voce, Tiziana ha conoscenze di erbe medicinali e favoleggia di pozioni e rimedi per quasi ogni tipo di malanno.

Tarvisio si avvicina e scendiamo verso il paese. Tempo di un caffè e poi andiamo all'ufficio turistico per prendere un po' di informazioni e parlare del progetto Sic2Sic. Compro la mappa a 1/25000. Chi si muove per sentieri a piedi è praticamente un consumatore seriale di mappe e non faccio eccezione.

Mi trattengo dal sedermi su una panchina e restare a fissare la mappa come faccio di solito per lungo tempo, per rispetto di Tiziana che non mi conosce e che potrebbe iniziare a perdere la pazienza.

Un po' di foto alla chiesa e alle lapidi, tutte di soldati austriaci della prima guerra mondiale.

Dalla mappa tiriamo fuori la via per avvicinarci al nostro punto di arrivo, attraversiamo un fiumicello e restiamo a guardarlo.

Siamo nel bacino imbrifero del Danubio, vale a dire che le acque scorreranno verso il Danubio e da qui in un modo o nell'altro attraverseranno stati e confini balcanici e finiranno vicino a Costanza, in quella grande riserva naturale protetta dall'Unesco che è il delta del Danubio, sul Mar Nero.

E' una vertigine, in linea d'aria l'Adriatico non è che a un centinaio di km, invece quest'acqua divagherà per più di 2.000 km prima di arrivare ad un mare remoto al limite del nostro continente. Anche l'acqua in cui si bagnerà il nostro gambero di fiume avrà la stessa sorte e questo ce lo rende molto esotico.

Divaghiamo per il cimitero di Tarvisio.

Questi luoghi di montagna sono un ottimo punto di osservazione della storia e del sentimento dei paesi.

Dal lato a sud si intravede una montagna con 5 pizzi e alcune lapidi ne riprendono la forma. Il sole gioca con le ombre e il passato immobile rende quanto mai mutevole l'evanescenza del presente.

Tutto qui è pace, silenzio, tranquillità. Salutiamo due signore che parlano annaffiando i fiori di una tomba. Guardo le date, le foto, i nomi, alcuni ricorrono, altri hanno origini austriache.

Lasciamo la strada e iniziamo un sentierino nel bosco. Siamo nel Bosco di Tarvisio, imponente e misterioso, dove l'abete rosso *Picea abies* o peccio la fa da padrone. Sono alberi maestosi, la foresta demaniale più grande d'Italia.

Il sentiero si fa piccolo e siamo ormai lontani dai rumori del fondovalle. Il silenzio ci avvolge, la foresta ci abbraccia, ci guarda, ci scruta. Non fosse per quella piccola linea di sentiero, non sarebbe facile orientarsi. Il sottobosco odora di muschio e aghi.

Il passo rallenta quasi naturalmente e piano piano restiamo in ascolto del suono dei boschi.

Queste foreste furono ampiamente utilizzate dalla Serenissima per rifornire il cantiere dell'Arsenale a Venezia, che nel suo massimo splendore produceva 100 galere al giorno.

Gli abeti servivano per gli alberi di maestra, le querce, con il loro legno ricco di tannino (e quindi resistente all'acqua), per il fasciame.

Nella sospensione del bosco intravedo tante barche adagate sul versante della montagna, ciascuna con il suo abete di maestra, con rami verdi al posto delle vele.

Ad una radura scendiamo verso Rutte piccolo.

Torrenti giocosi si srotolano dai tanti anfratti della montagna e troviamo ad un albero un cartello di un altro progetto Life per la rilevazione della fauna: c'è una catena ma nulla attaccato. La fototrappola sarà stata "prelevata", forse da un orso, forse da un cervo, probabilmente da un uomo.





Dalla mappa siamo arrivati al Sito Natura 2000 che cercavamo. Procediamo fino ad identificare un torrentello e scendiamo sul greto con cura, sperando di incontrare l'*Austropotamobius torrentium*, il nostro gambero.

Tiziana mi fotografa mentre, accoccolato immobile sui ciottoli, invoco con pazienza l'incontro naturalistico per una intervista immaginaria.

Dopo una mezz'oretta desisto, sono già le due e abbiamo ancora un bel po' di strada da fare.

Saranno ancora tre ore e mezzo di cammino, tra prati, carrarecce, asfalto, boschi, in un susseguirsi di profili montani astrusi e circa 10 km prima dell'albergo.

Tiziana, nonostante l'unica mela mangiata (con mia preoccupazione), ha ancora il sorriso. Con incredibile tempismo arrivano i ciclisti di ritorno dai laghi di Fusine e dal confine con la Slovenia e poi il furgone con Matteo e Sesi che a Pordenone hanno incontrato la Regione Friuli-Venezia Giulia.

Tempo di una birra, manutenzione delle bici, una doccia e siamo a cena pronti per la riunione per pianificare il domani.

Elementi naturalistici del paesaggio

Rutte piccolo sic it3320040

Ciclovia Salisburgo-Grado

Gambero di fiume in Friuli-Venezia Giulia

<http://www.tarvisiano.org/code/40392/La-Foresta-di-Tarvisio>

Video "Animali della foresta" <https://www.youtube.com/watch?v=MCnWW20cja0>

Flora e fauna protetta del Friuli-Venezia Giulia

# Trek del martedì

Oggi camminerò con Luca, uno dei geologi del gruppo. Prendiamo l'autobus di buon mattino da Camporosso. Scende una pioggia fitta e la Val Canale è un imbuto scuro. Sull'autobus le inevitabili chiacchiere dei passeggeri ci portano dentro l'accento di questi posti.

Arriviamo in un punto dove c'è lo spartiacque, ad est verso Danubio e Mar Nero, ad ovest Tagliamento e Adriatico.

Per un attimo restiamo ipnotizzati dalla geografia idrica.

Facciamo molte fermate lasciando la strada di fondovalle per toccare vari paesini.

Intorno a noi le montagne sono una presenza incombente. Tra le nuvole si intravedono le valli secondarie.

Luca manda messaggi ai ciclisti per avvertirli che troveranno tanta acqua e che forse sarebbe meglio provare a ritardare un po'.

A Venzona incontriamo il direttore del parco delle Prealpi Giulie Stefano Santi, molto disponibile e interessante, alto, magro, che ci racconta della ricostruzione di Venzona, ci offre un caffè e presenta Cristina, la guida ambientale con cui andremo in quota. Compro l'immane mappa della zona.

Siamo in Val Resia, remoto e meraviglioso anfratto delle Prealpi Giulie. E' qui che il sistema delle valli ha il suo compimento. Entrare necessita di pazienza, dedizione, ma poi piano piano si raggiungono dei luoghi dimenticati e l'irraggiungibile, il difficile fa spazio ad una idea di libertà segreta, preservata da uno scorrere frenetico, un fluire scomposto.

La Val Resia finisce praticamente in Slovenia e una caserma ormai abbandonata la sigilla verso est. Per tutta la guerra fredda il mandato del presidio militare era quello di resistere almeno 10 minuti all'avanzata nemica per dar modo alle truppe a valle di organizzarsi. Un altro mondo, per fortuna, di cui ora restano solo i racconti e le tante strutture vuote, in abbandono insieme ad altre rimesse a posto.



Proseguiamo a piedi, in una sottile pioggia. Entriamo in una faggeta silenziosa e tra i passi Cristina ci racconta del suo lavoro con passione. Progetti per reintrodurre la marmotta, monitoraggio dei grandi predatori e un lavoro sulle transumanze residue.

Questo aspetto mi interessa molto: sono rimasti soltanto pochi pastori transumanti, 3 o 4, che hanno vita difficile nelle relazioni con il territorio.

La nostra organizzazione sociale non è più abituata al transito di greggi: gli animali sporcano i paesi, per le strade non si può correre con le macchine, le norme non riescono a inglobare una pratica così antica...



Una cinquantina di anni fa le transumanze ancora erano una grande festa e ricchezza per quei paesi che ne erano baciati. Parliamo di greggi numerose e di un popolo che le seguiva a volte con le famiglie, un'epopea nomade che durava mesi e che portava con sé la possibilità di incontro e scambio con le popolazioni locali.

In Molise, seguendo il Tratturo Magno e il Celano Foggia, mi sono imbattuto in una bella signora anziana che mi diceva che le ragazze del paese erano felici quando arrivavano le greggi perché regalavano ricotta, si faceva festa e questi uomini che scendevano o risalivano la montagna erano belli! I pastori erano portatori di una importante cultura poetica: conoscevano poemi cavallereschi a memoria (*Gerusalemme liberata*, *Orlando furioso*) e li recitavano nei paesi in festa. Ma erano anche poeti come [Francesco Giuliani](#), che portavano nel loro girovagare delle biblioteche al loro seguito.

Cristina sta cercando anche di tracciare le ultime vie rimaste della transumanza in questa zona delle Alpi.

I maggiociondoli con il loro giallo punteggiano la foresta e poi euforbie, genziane, gigli e bucaneeve. Il parco ha un clima umido e mite, di tipo oceanico, e questo è alla base della incredibile biodiversità della flora di queste zone.

Oggi, se la montagna ce lo permetterà, vorremmo arrivare al monte Plauris facendo parte del [percorso botanico](#).

Per ora stiamo andando verso il [Fontanon Barman](#) su un sentiero disseminato di grossi massi erratici, doni dell'ultima glaciazione.

Il Fontanon di Barman è una splendida cascata caratterizzato da una risorgiva carsica. Gli occhi di Luca si animano e lo vedo che interroga gli strati geologici della valle.

Quando gli presto la bussola, lo sorprendo perso nel prendere la giacitura degli strati. Alla fine il responso è molto evocativo: direzione est-ovest, immergenti verso nord. Con pazienza ci spiega come, leggendo la terra, sono scivolati gli strati rocciosi nelle ultime migliaia di anni.

La pioggia ha reso il sentiero molto scivoloso e decidiamo di fermarci per evitare inutili rischi.

Restiamo un po' a guardare questo scenario magnifico con i pensieri che si affacciano sul tempo profondo, quel tempo che ha come unità di misura le centinaia di migliaia di anni e che a stento riusciamo a rendere congruente con lo scorrere della nostra vita.

Nella discesa un rumore secco e forte nel bosco ci fa sperare in un incontro fortuito con un cervo, ma nulla, invece si manifesta il sedano selvatico che nelle grappe dà ristoro alle nostre serate.

Procediamo per il sentiero verso la [sella Carnizza](#).

Camminiamo per un po' sotto una pioggia sempre più intensa fino a vedere Sant'Anna di Carnizza.

Sulla collinetta di fronte un gregge adagiato sotto l'acqua, sapremo poi che sono circa 1.500 pecore. Tra di esse, oltre ai cani, spiccano degli asini.

Rapidamente arriviamo al porticato della chiesa dove dei carabinieri forestali parlano con il pastore.

Ci salutiamo, spieghiamo il progetto Sic2Sic e iniziamo a parlare con Emiliano il pastore. E' alto, magro, vestito da montagna, con due occhi che brillano.





Le condizioni meteo ci bloccano qui, ma come succede spesso girovagando per montagne, l'imprevisto si trasforma in una straordinaria opportunità di contatto con una delle poche persone che vive grazie a questi luoghi, un presidio umano nelle terre alte, e sono le sue parole a stregarci sotto la pioggia battente. Anche per Cristina l'incontro è importante perché lo avrebbe dovuto vedere nei prossimi giorni.

Il gregge e le sue regole, la transumanza, i permessi per attraversare i paesi, i pascoli buoni, i sentieri che gli sono stati insegnati dal papà pastore, il suo riavvicinamento alla montagna dopo aver studiato in pianura. Una scelta di vita dura che raccontata in questo posto ha una sua logicità schiacciante, a contatto con una natura molto poco addomesticata fatta da regole e sapienza antichi.  
"La mia è una attività che non è in questo tempo".

E poi i problemi delle predazioni degli orsi e dei lupi. La sua ossessione è Mirtillo, un orso bruno che compare quando fa la transumanza. Scopro che l'orso bruno preda le pecore e non è come il più piccolo orso marsicano, che in fondo è un bonaccione. Mirtillo (che Cristina conosce bene) ha un radiocollare ed è seguito dall'Università di Teramo, così quando il gregge arriva qui, Emiliano chiama i ricercatori per farsi dire dov'è l'orso e comportarsi di conseguenza. L'estate scorsa gli ha ucciso più di 20 pecore, ma il problema non è nell'uccisione degli animali, ma nello stress che queste predazioni comportano: animali dispersi, impauriti, aborti spontanei e perdita di appetito. Il parco risarcisce ogni capo ucciso con 70 €, ma il danno è sempre molto più grande. A volte impiega giorni per ricompattare il gregge che si disperde per queste cime impervie.

La mia passione per gli asini si fa strada e domando cosa ci fanno nel gregge. "Nulla, non fanno nulla. Sono 8 e me li porto appresso. Sono intelligenti, conoscono tutte le strade e se c'è qualcosa che non va sono i primi che se ne accorgono. Li porto come atto di gratitudine per tutto il lavoro che hanno dovuto sopportare nei secoli".

In questo luogo sospeso, le divergenze del vivere montano si toccano: un pastore transumante e la sua storia, Cristina che lavora per salvaguardare i grandi predatori e la transumanza, i forestali che controllano il territorio e che nel frattempo sono diventati carabinieri e da qualche parte lassù i lupi e l'orso Mirtillo che osservano il gregge, gli uomini, i cani e gli asini totem.

Non accenna a smettere di piovere. Restiamo un altro po' a guardare il monte Perin e scendiamo a valle, dove pranziamo con Stefano. Ci racconta di questo parco, le difficoltà e le rarità, e ci chiede un supporto per fare un sentiero geologico. L'entusiasmo e l'amore per queste terre e per il suo lavoro ci vengono incontro in maniera pacata e intelligente.



Sono ormai le cinque e i ciclisti sono arrivati. Faremo l'incontro con il presidente nella bella struttura del parco e poi ci incamminiamo verso l'albergo a Carnia, con l'orso Mirtillo e gli asini liberi a farci compagnia.

[Parco Prealpi Giulie](#)

[Portale sulla flora delle Prealpi Giulie](#)

Sic IT3321002

Memorabile videointervista ad Emiliano e Cristina: dove si raccontano la transumanza e la vita dei pastori di oggi

# Trek del mercoledì



IL DUOMO DI VENZONE, RICOSTRUITO  
PIETRA per PIETRA DOPO IL  
TERRIBILE TERREMOTO del '76

Dopo un passaggio per Venzone continuiamo per Gemona.

Il terremoto qui ha lasciato i segni nei ricordi e nei traumi di quei giorni, mesi, anni.

La ricostruzione ha funzionato ed è diventata un esempio studiato nel mondo.

Per vie secondarie si procede per San Daniele in una giornata calda, finalmente.

La pianura si apre infinita e immobile e le montagne dietro di noi svaniscono nell'afa.

Il sistema della valli lascia spazio al sistema della pianura, campi coltivati e sui ciliegi i frutti maturi sostituiscono le piccole biglie acerbe della montagna. Le stagioni cambiano con l'altitudine e il soffio della vicina estate è compiuto.

Arriviamo al ponte di Pinzano e restiamo incantati.

Il nostro sguardo si perde sul greto del Tagliamento, un reticolo di canali che disegna una evanescente via verso il mare.

Sono ghiaie e ciottoli che vengono dalle montagne e formano l'universo dei magredi, terre aride, corridoio di biodiversità tra il mare e la montagna. Dal ponte il sito **Greto del Tagliamento** che andremo a camminare lentamente.

Gli occhi di Alberto si illuminano, è il nostro ornitologo, emozionato dai voli arzigogolati ed eleganti.

Oggi abbiamo la fortuna di sentire il territorio con i suoi sensi, che riescono a percepire delle cose a noi sconosciute, suoni, forme, comportamenti che ci racconta con una infinita cura e meraviglia.



Alberto è una specie di folletto innamorato e con un po' di vergogna gli chiedo se lo posso riprendere mentre ci racconta qualche cosa con lo sfondo del Tagliamento.

Ho sempre difficoltà a fotografare e a riprendere, in effetti sono anni che ho smesso. Mi sembra sempre una sottile forma di violenza, una intromissione nel pudore altrui, perché quando una ripresa è autentica la persona è nuda, allora è un po' come aprire al mondo una intimità che si è creata, senza riguardo per quel momento. Mi forzò e chiedo il permesso, dico sempre che se non vogliono non fa niente, sperando che mi dicano di no.

Risaliamo sul furgone e arriviamo a Spilimbergo, il tempo di dare un parcheggio adeguato al furgone e siamo in paese a cercare la via del fiume. Sembra sempre che sia ad un passo, ma poi non si capisce dove sia. Una ragazza sveglia ci dice come seguire una pista che ci porterà al greto. Ci avviamo su una strada che poi si fa sentiero alberato e poi traccia bianca tra campi coltivati.

Da qui in poi incontreremo una serie di segnali che ci indicano la presenza del Sito Natura 2000. Siamo qui per questo e c'è emozione quando un segno su una mappa diventa traccia sulla terra.

La mia mappa, un po' antiquata, dice che stiamo già nel fiume, ma del fiume non c'è nemmeno il rumore o l'odore.

Alberto cammina avanti e ci rende partecipi con delicatezza di quello che vede.

Questo uomo di 60 anni è entusiasta come un bambino quando parla dei richiami degli uccelli, delle livree variopinte, delle origini dei nomi o delle rarità ornitologiche.



Passa le sere a fare i calendari venatori delle regioni d'Italia, i pareri che serviranno ad aprire le stagioni di caccia in Italia. E poi la mattina parla ai ragazzi nelle scuole, fa 80 km in bicicletta, sta con i sindaci e poi la sera ancora a lavorare.

Lasciamo gli ultimi alberi e da qui in poi saranno solo arbusti, in un paesaggio surreale nel mezzo della pianura.

La *Amorpha fruticosa*, la pianta infestante, prima si affaccia timidamente e poi la troviamo ovunque. Ha le stesse foglie della robinia e a volte le cresce vicino, ma le infiorescenze viola e la forma arbustiva la rendono visibile ovunque.

Un dosso e siamo sul greto desertico, intorno a noi il nulla, l'acqua non è che un sospetto, non si vede e non si sente. Il bianco delle pietre e il calore ci stordiscono. La mappa l'abbandoniamo e vado a sentimento, prima o poi l'acqua si vedrà, ma per ora il nostro smarrimento è intervallato dalle parole di Alberto che continua ad avvistare uccelli e a raccontarci.



Poi una prima pozza d'acqua stagnante, subito dopo altre due e finalmente più in là un ramo del fiume, di un turchese intenso. Ha lo stesso colore dell'acqua dello scioglimento dei ghiacciai.

Ipnottizzati lo seguiamo per un po' fino a divagare verso un isolotto e poi avvicinarci alla riva.

Sesi è entusiasta ma provata, non per la camminata ma per il lavoro di coordinatore del progetto, da stamattina sta al telefono risolvendo il problema della sala a Trieste, dell'incontro con il sindaco, dei ciclisti che si aggiungeranno e mille altri.

A volte si apparta, ci chiede scusa, eppure riesce ad essere sempre gentile.

Sinceramente non so per quanti giorni ancora reggerà a questo ritmo, ma me lo tengo per me.

Finalmente trovo un tratto propizio, con Alberto ci togliamo gli scarponi: con i piedi a "sguazzarella" rassereniamo le idee e il corpo. Diciamo a Sesi che è arrivato il momento di concedersi 10 minuti di telefono spento. Un po' riluttante spegne tutto, si toglie gli scarponi e scalza (sacramentando) ci raggiunge sul fiume e si siede accanto a noi.

Ora siamo tutti e tre a scrutare i sentimenti del fiume.

Saranno poi cornacchie, gruccioni, ortolani, zigoli gialli, limicoli, ballerine, sterne a prendere il nostro sguardo e a nutrire le nostre sensazioni.

Il turchese si rimescola ai nostri piedi, intorno il biancore della controra, che a Spilimbergo era un centro cittadino deserto e qui diventa sospensione metafisica, immobile, dove lo scorrere del fiume sembra essere l'unico tangibile punto di transitorietà in un universo permanente.

[Progetto Life Magredi GrassLand](#)



# Trek del giovedì

Da Maniago ai piedi delle Dolomiti friulane ci si sposta sul greto del torrente Cellina. Il magredo, che ormai impariamo a riconoscere bene, si nasconde tra campi coltivati a grano e segale. Tutto mangime per le aziende della zona che hanno fatto dell'allevamento una eccellenza del territorio.

Il magredo si estende per 2 km, anche se quello immediatamente visibile è la distesa desertica di ciottoli che fa cornice ai fiumi che qui sono di un turchese marcato.

Le montagne, a differenza di altre zone d'Italia, partono con pendenze importanti perché in realtà il magredo ha una profondità di qualche centinaio di metri e quindi ingloba anche la dolcezza che in altre regioni fa arrivare alle Alpi con la dovuta lentezza.

Nell'avvicinamento ci troviamo immediatamente nelle gole del Cellina imbrigliate in diversi bacini artificiali. Il primo è il lago di Ravedis, che termina incassato nella montagna e che poi si fa dirupo, orrido.

Siamo nel Sito Natura 2000 **Forra del torrente Cellina**. Il lago nel giro di 20 anni si riempirà con i detriti del fiume (che sono il materiale costituente del magredo più a valle).

La montagna è viva, si trasforma in continuo, rotolamento, erosione, cambiamento.

"Claps", che in dialetto significa pietre, hanno riempito la pianura, scavato le montagne, avvicinato il confine tra terre basse e terre alte.

Andreis lascia la gola e si adagia sul costone della montagna.

E' il Parco delle Dolomiti friulane, un sistema montano compiuto che ci lascia entrare nelle sue contorsioni di valli, cime, torrenti e paesini.



DISSESTO IDROGEOLOGICO, LAMINAZIONE  
delle PIENE, ENERGIA ELETTRICA, RISERVA IDRICA  
DAL LAGO di RAVEDIS al VANTO  
DOVE ORA SONO I "NOSTRI" CICLISTI

Nell'unico bar ci aspetta Gianni, la guida che il parco ha mandato.

Basta uno sguardo per capirsi, tra noi quattro e lui. A pelle ci piace questo montanaro di Erto che traccia i sentieri da anni per conto del parco, che conosce e ama la montagna ed è nel soccorso alpino.

Gli spieghiamo il progetto Sic2Sic e che oggi con noi, i tre ciclisti geologi si sono fatti camminatori quando hanno saputo dell'interesse specifico dell'anello del Monte Ciavac. Per Gianni l'anello si fa in tre ore, ma subito gli dico che siamo qui per andar piano, per soffermarci sui fiori, sulle pietre, sulle storie e sulle spettacolari visioni di questo mondo nascosto.

Ci guarda, lui che è una specie di superman della montagna: questo nostro approccio lo fa sorridere, annuire ed anche aprire, nei suoi occhi c'è complicità

Inizia il sentiero in un bosco di abeti.



In questa zona l'inversione termica fa sì che a 400 m sia più freddo che a 500 m e quindi la zona del faggio arriverà più in alto di quella dell'abete.

Nel finale di primavera, dopo le abbondanti piogge dei giorni passati il bosco sembra esplodere di felicità e noi con lui. Fiori e piante piene di foglie. Una successione succulenta di colori, odori e insetti festanti. Il bosco negli ultimi 20-30 anni ha occupato zone che prima erano dei pascoli.

Gianni racconta del papà che faceva il pastore e nel suo ricordo i prati che cercava nei racconti del figlio ormai non combaciavano più con la sua memoria. "No papà, dopo quella roccia non c'è un pascolo ma un bosco di

abeti e lui insisteva poverino", "poi gli vedevo una piccola lacrima che gli bagnava gli occhi".

La montagna cambia, il bosco ha preso quello che erano i campi che venivano sfalciati dai contadini, i fiumi hanno fatto cadere pezzi di montagna e pezzi di sentieri. Lo dobbiamo accettare, è così.

"Non è un fenomeno che è avvenuto soltanto qui, la fine del pascolo, lo spopolamento della montagna sta cambiando rapidamente i paesaggi di alta quota. Andreis ha subito la sorte di tanti paesi montani italiani, emigrazione, condizioni di vita troppo dure e l'attrazione delle fabbriche di pianura sono soltanto alcuni dei fattori.

Forse i giovani torneranno in montagna e le seconde case, chiuse tutto l'anno, torneranno ad abitarsi, però si è perso un anello di conoscenza. Mia figlia dovrà vedere su una enciclopedia come fare l'orto perché io non gliel'ho mai insegnato".

Intanto scorgiamo le cime che ci stanno intorno. Siamo a 500 m ma la proiezione montana del Raut e di Monte Castello è impressionante e selvaggia.

Luca, Benedetto e Maurizio iniziano a scaldarsi quando la roccia mostra con evidenza i suoi segni.

Prima in solitudine, poi a mezza bocca confabulano, indicano, scrutano.

Passo a Luca la mia bussola per fare la giacitura degli strati, cioè capire che orientamento hanno e capire come si sono immersi. Il responso di questa combacia con la Val Resia est-ovest: si rimpallano tra loro le parole "immergenti verso nord".

Mi beo di questi nuovi termini sapendo che la loro fascinazione puramente sonora creerà in me grandi fantasie.

Sono pazienti: interrompo i loro discorsi per farmi spiegare e con passione lo fanno. Ma ancora la faglia di sovrascorrimento periadriatico si deve mostrare.

Guadiamo un paio di torrenti e poi risaliamo sul versante nord, in ombra in questa mattinata molto calda. Le storie di Gianni ci ammaliano e lui scherzosamente ci dice che nessuno crederà mai che parla tanto, ma con noi si sente a suo agio.

Arriviamo ad una sella tra faggi e i resti di una carbonaia. Anche questa è una delle attività del posto ormai scomparsa, ma i cui segni sono ancora incisi nel bosco. Ci riposiamo per bere e mangiare qualche cosa.

Mentre ci guardiamo intorno Gianni scansa da un braccio una zecca. Nelle nostre facce è subito paranoia, ci alziamo in piedi e Maurizio ne toglie dalla mia maglietta, Luca una da quella di Maurizio, in breve siamo come api impazzite. Rapidamente ce ne andiamo, tra battute, pruriti incontenibili e inquietudine generalizzata.

Gianni per sdrammatizzare ci racconta che anni fa, quando davano cinquemila lire a vipera catturata, lui guadagnava più di suo papà catturandole. Una bottiglia con il fondo scuro, e quando la vipera lo vede siccome si sente minacciata ci si infila dentro credendola una tana, e il gioco è fatto.

Nel parco ci sono la vipera dal corno (*Vipera ammodytes*) e la *Vipera aspis* e poco fa ce ne è passata una vicino disturbata dai nostri rumori, ma nessuno di noi se ne è accorto. Come bimbi ci siamo distratti e torniamo finalmente ad apprezzare il nostro lento camminare.

I colori dei gigli arancioni, gialli e viola (*Lilium pomponium*, *Hemerocallis fulva*), poi il raponzolo di roccia, ci confondono tra euforbie e garofani di bosco (*Dianthus hyssopifolius*).

Ora il sentiero piega a sud-est e lo scenario diventa impressionante.



Gli occhi dei geologi vagano come impazziti, tra strati, spaccature, cambi di orientamento.

Siamo dentro la faglia e a lor dire è uno scenario unico.

Sembra che qui la forza della terra si sia concentrata per creare terrore, paura, rivolgimento.

Tutta la gentilezza di cui la terra è capace si trasforma in distruzione e ira.

Nulla sembra avere una continuità, nulla sembra assicurare.

La montagna sopra di noi si staglia per più di 1.000 metri, striata, impazzita, tormentata.

I "nostri" alternano momenti di silenzio e riflessione a momenti di turbamento ed eccitazione.

Spiegano ancora, lo fanno però con la testa altrove. I loro occhi vedono cose che io non posso vedere. Anche Gianni, che ben conosce la faglia, ammira il loro paesaggio emotivo.

Maurizio indugia tra le stratificazioni calcaree.

Luca prende un pezzo di pietra scura, la mostra agli altri, prende un accendino e gli dà fuoco.

Un rivolo di fumo nero si alza tra le loro teste che annuiscono. La pece, scoprirò dopo, è stata estratta fin dai tempi remoti.

Arriviamo ad un anfratto dove si trova uno specchio di faglia, il punto dove due diversi strati di rocce si sono sfregati fino a lisciarsi e diventare riflettenti come specchi. Maurizio e Benedetto nella loro decennale attività è la prima volta che vedono uno specchio di faglia così evidente.

Ancora una mezz'ora di cammino con gli occhi a frugare tra le rocce e poi il sentiero piega a sud-ovest.

Un piccolo passaggio come se fosse una porta e ci troviamo in un ameno praticello, con alberi da frutto, boschi e fiori.

Nulla lascia sospettare che 10 metri indietro ci sia il rivolgimento. L'animo si tranquillizza, la testa si rasserenata, il verde

rallenta i pensieri e i profumi ci riportano alla primavera inoltrata. Tra le tante cose

che Gianni ci dice, ricordo "siamo troppo schiacciati sul senso della vista, dovremmo imparare a camminare con altri sensi e scopriremmo un mondo nuovo.



IL RIVOLGIMENTO,  
LA FORZA INCONTENIBILE,  
IL MUTAMENTO:  
DENTRO LA FAGLIA

La capacità di osservare sempre cose nuove mi fa rispondere alle persone del posto che pensano mi annoi sul sentiero di oggi che per me c'è sempre qualche cosa di nuovo da apprezzare, anche dopo anni".

Una leggera pioggia fino ad Andreis e mentre ci prendiamo una birra li vedo fuori con Gianni che gli mostra come prende fuoco una patatina. Percepisco entusiasmo e stupore: strani esseri questi geologi.

Ci salutiamo ringraziandolo per averci donato questa giornata speciale. Lentamente si avvia verso Erto e capiamo che il piacere è stato reciproco.

La comunità transitoria di questi 5 uomini sui 50 anni, che hanno attraversato l'anello del Monte Ciavac, si è sciolta. Chi cammina sa che queste sono le fortune che possono incrociare i passi lenti.

Passano pochi minuti ed arrivano i ciclisti.

Panico nel gruppo: due bici hanno un problema grave al mozzo della ruota anteriore. Una di queste è quella del capo progetto Matteo che ad un'indagine approfondita e goliardica pare abbia rischiato molto, cosa che non lo turba neanche un po'...

Benedetto da geologo sul campo riprende il ruolo di capo officina, prende gli attrezzi e inizia a impartire ordini infiocchettati con parole prese dal vocabolario che fu della flotta sovietica di stanza a Odessa, ma questa è un'altra storia.

[Foreste d'Italia, documentario Ispra](#)

# Epilogo

Nella scuola elementare "Dante Alighieri" di Maniago, occhi di bimbi, sorrisi, grida e urla, occhi che vengono dall'Africa nera, dal Magreb, dall'Est Europa, dall'India e dal Bangladesh, dalla Sicilia, da Andreis, dalla Valcellina.

L'Italia è sempre stata questa, oggi più che mai: i paesi di montagna hanno 2-3 bambini soltanto e gli "immigrati" sono quelli che contribuiranno a non spopolare questo territorio.

E' la biodiversità, che comprende la cultura, le tradizioni, l'equilibrio dinamico tra le differenze.

Che luoghi magnifici queste scuole elementari pubbliche, che insegnanti, che energia! Oggi è la "Dante Alighieri" che nel suo nome porta la vita del poeta straniero, esiliato ed errante.



Ritrovo negli occhi dei bimbi la risorgenza degli alberi, dei torrenti di montagna, della vetta e della pianura, dell'acqua che nella roccia carsica scompare e non la puoi fermare perché è senza forma, nel divenire da sempre.

Sono occhi vispi, vivi, ancora non mediati dal "dover essere".

Li guardo, mi ci perdo. Qual è quel momento della vita in cui questi occhi diverranno occhi di adulti, qual è quel momento in cui perderanno lucentezza, come si può restare in contatto con questa scintilla?

Guardo il nostro gruppo di ciclisti, esperti scientifici, coordinatori, camminatori che si aggira tra i bambini, ridendo, scherzando, cercando, dando e ricevendo un aiuto.

Siamo anche noi un piccolo esempio di biodiversità, siamo stati una settimana insieme, persone che in 15 anni di lavoro per l'ISPRA non si erano sfiorate se non nella routine lavorativa e che invece ora si sono conosciute nelle loro complessità e hanno condiviso, giorno dopo giorno, nel magnifico errare d'Italia, un'idea, tra fatiche, difficoltà, meraviglie, pasti, sudore, stress, risate e voglia di conoscersi superando le impressioni preconcelte in cui la quotidianità lavorativa li aveva confinati.

Confini tra persone,  
confini tra regioni,  
confini con la Slovenia, con l'Austria,  
confini dei Siti Natura 2000,  
confini amministrativi,  
confini dell'orso Mirtillo,  
confini del gregge al pascolo,  
confini linguistici,  
confini dell'anima.

E' come al solito una questione di linee di confine:  
più si è erranti e lenti e più si confondono con il cielo, la terra e la montagna.

Maggio-giugno 2018, Friuli-Venezia Giulia